

Different Differentiations

Logiche e pratiche della differenziazione sociale attraverso i secoli

Genova, 7-8 maggio 2026 | Scuola di Scienze Umanistiche | Aula Magna, Via Balbi 2

Genoa, May 7-8, 2026 | Scuola di Scienze Umanistiche | Aula Magna, Via Balbi 2

Libretto degli abstract

Abstract booklet



Programma del Convegno dottorale
Different Differentiations. Logiche e pratiche della differenziazione sociale attraverso i secoli

Giovedì 7 maggio 2026

9:00 Saluti istituzionali

9:20 I SESSIONE

Modera: Kevin IMBIMBO, Università degli Studi di Genova

KEYNOTE LECTURE 1: *Iconografia, linguaggio e costruzione dell'immaginario. Il caso di "Sbiancare un etiopio"*

Prof. Federico FALOPPA, University of Reading

10:00 Ilaria MENGONI, Università di Trento

«Mangia solo ciò che ti compete»: *medicina e alimentazione come ambito di differenziazione sociale nel tardo medioevo*

10:20 Filippo RICCI, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

Narrare l'«Heretico»: differenziazioni comunicative sopra l'eresia nella stampa informativa della prima età moderna

10:40 Discussione

10:55 Pausa caffè

11:25 Susanna WINKLER, Università degli Studi Roma Tre

L'infanzia abbandonata nell'opera dei Bamboccianti e nei documenti nella Roma di metà Seicento. Una proposta di dialogo tra le fonti

11:45 Simone LONATI, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

Truth's victory against heresy: strategie di esclusione socioculturale nella Guerra Civile Inglese (1642-1649)

12:05 Marco BEI, Scuola Normale Superiore

Carpentieri, intagliatori e lavoranti di legname: differenziazioni interne ad arti e confraternite romane e nella relazione con l'Accademia di San Luca

12:25 Discussione

12:40 Pausa pranzo

14:00 II SESSIONE

Modera: Clotilde BRANDONE, Università degli Studi di Genova

KEYNOTE LECTURE 2: *Costruire differenze, co-produrre religioni: ebraismo, cristianesimo e modernità*

Prof.ssa Cristiana FACCHINI, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

14:40 Izanna MULDER, Universiteit van Amsterdam

Atelier Delâtre: *Artisanal Experiments and Artistic Expertise*

15:00 Ugo DE POLO, Université Polytechnique Hauts-de-France - Università degli Studi di Genova

«Io non mi trovo qui come un vinto»: *Giuseppe Donati e l'esilio popolare (1925-1931)*

15:20 Discussione

15:35 Pausa caffè

16:05 Irene PESSOT, Università di Palermo

«Nella nostra follia, non più malattia ma rivolta». *Il femminismo incontra il manicomio: pratiche ed esperienze di alternative alla psichiatria nella deistituzionalizzazione italiana*

16:25 Daniele PASSEGGI, Università degli Studi di Napoli Federico II

Il caso Wladyslaw Zych. "Famiglia Cristiana" e la memoria polacco-cristiana della Shoah (1980-1982)

16:45 Michele Giuliano CIPOLLA, Università degli Studi di Genova

Differenziazione come singolarizzazione: iconografie del residuo quotidiano tra oggetti, soggetti e cose nella serie Concrete island di Paola Di Bello (1996)

17:00 Discussione

18:00 Visita guidata

20:00 Cena sociale

Venerdì 8 maggio 2026

9:00 III SESSIONE

Modera: Chiara DODERO, Università degli Studi di Genova
KEYNOTE LECTURE 3: *A che serve la preistoria? 150 anni di teorie sull'evoluzione sociale*
Prof. Alessandro GUIDI, Università degli Studi Roma Tre

9:40 Vittoria VANNINI, Università di Pisa
Identità e autorità nell'Etruria orientalizzante: dai simboli di potere ai percorsi ideologici del leader

10:20 Elisa BENEDETTO, Università degli Studi di Genova
Costruire l'identità attraverso il rito: la moneta padana nelle sepolture della cisalpina nord-occidentale durante la "romanizzazione"

10:45 Discussione

11:00 Pausa caffè

11:30 Giulia Felicia SAMMARCO, Università degli Studi di Genova
Uomini e donne di mestiere: riflessioni sulle maestranze dell'artigianato del cuoio in epoca romana

11:50 Francesco MASTROMARINO, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
Anime longobarde: identità, famiglia e tradizioni funerarie nel territorio di Collegno (secoli VI-VIII)

12:10 Pilar LEDESMA ALDANA, Universidad de Salamanca - Università degli Studi di Genova
Oltre l'aristocrazia: donne nelle reti locali di scambio alla luce della documentazione della cattedrale di León (IX-XI secolo)

12:25 Discussione

12:40 Pausa pranzo

14:00 IV SESSIONE

Modera: Lucrezia BOIANI, Università degli Studi di Genova
KEYNOTE LECTURE 4: *Intime ricollocazioni. La ridefinizione delle reti di rapporti interpersonali attorno ai sovrani nel regno merovingio (fine VI-inizi VII secolo)*
Prof. Francesco VERONESE, Università degli Studi di Padova

14:40 Loris MOTTA, Deutsches Historisches Institut in Rom
«Parte della nave, parte della ciurma»: mobilità sociale e identità aristocratica al variare delle dinamiche di funzionamento del Regno Italico (secoli X-XI)

15:00 Alicia MARTÍN RODRÍGUEZ, Universidad de Salamanca
Scrivere la differenziazione sociale. Pratiche diplomatiche e transazioni fondiari nel Liber Fidei di Braga (secoli X-XI)

15:15 Discussione

15:30 Pausa caffè

16:00 Antonija JOVIČIĆ, Univerzitet u Beogradu
Visual Culture as a practice of differentiation in a liminal region: the medieval church of Saint Michael in Ston in the Eastern Adriatic

16:20 Francesca BUFANO, Sapienza - Università di Roma
Tra Bisanzio e l'Europa: strategie identitarie nella pittura rupestre lucana del XIII secolo a Matera e nel Vulture

16:40 Leila LEONI, Università degli Studi di Genova
Nuove fonti per lo studio della cattività genovese: differenziazione sociale e regimi di detenzione dei prigionieri della battaglia della Meloria e di Curzola (1284-1299)

17:00 Discussione e conclusione dei lavori

«Mangia solo ciò che ti compete»: medicina e alimentazione come ambito di differenziazione sociale nel tardo medioevo

Ilaria MENGONI, Università di Trento

Se il possesso di beni materiali costituisce un chiaro ambito di differenziazione sociale, non meno rilevanti risultano le pratiche, in particolare quelle alimentari, che rendono visibile e performativa la gerarchia. Il “saper stare a tavola” e, ancor più, ciò che si consuma diventano strumenti di marcatura sociale, luoghi nei quali l’ordine delle disuguaglianze si esprime e si naturalizza. Tra tardo medioevo e prima età moderna, tale dinamica conosce un processo di cristallizzazione e di ideologizzazione. Ai vari ceti non sembrano più spettare alimenti distinti soltanto per ragioni economiche o per diseguali reti di approvvigionamento (come nel caso delle spezie o di prodotti rari), bensì in virtù di una presunta differenza “biologica” fondata sul censo. La gerarchia sociale viene così tradotta in gerarchia naturale: ciò che si deve mangiare non dipende solo da ciò che si può permettere, ma da ciò che si è.

Questa rappresentazione appare chiaramente nella narrativa, in particolare nel genere della satira del villano. Nelle Sottilissime astuzie di Bertoldo, il protagonista muore “per non poter mangiar rape e fagioli”. Dove, quindi, il rifiuto del cibo “conforme” alla propria condizione sociale assume un valore non solo morale, ma fisiologico.

Uscendo dalla finzione, logiche analoghe si riscontrano anche nella letteratura scientifica, nei numerosi *Regimina sanitatis* prodotti tra XV e primo XVII secolo, trattati medici destinati a un pubblico colto, nei quali la dietetica si intreccia con una concezione fortemente gerarchizzata dei corpi. In tali opere, la differenziazione alimentare si fonda su un presupposto medico-antropologico che tende a sovrapporre status sociale e costituzione naturale.

La ricerca intende ricostruire questo dualismo tra differenziazione sociale e differenza biologica nella cultura medico-dietetica del periodo, interrogandone le implicazioni ideologiche. L’indagine si propone di verificare fino a che punto la medicina contribuisca non solo a descrivere, ma a legittimare e naturalizzare l’ordine sociale.

Narrare l’«Heretico»: differenziazioni comunicative sopra l’eresia nella stampa informativa della prima età moderna

Filippo RICCI, Alma Mater Studiorum, Università di Bologna

Con il seguente contributo si intende presentare i mutamenti che attraversano le pratiche comunicative - le quali includono non solo il messaggio ma anche la maniera in cui questo veniva comunicato e a chi era rivolto - apportate dalla stampa informativa pre-periodica durante la prima età moderna sopra il tema dell’eresia.

L’indagine si soffermerà, dunque, sopra una serie di opuscoli riportanti eventi politici, militari e religiosi intercorsi tra i secoli XVI-XVII come le guerre di religione, la Guerra dei Trent’anni e la guerra civile inglese.

Attraverso un approccio metodologico interdisciplinare applicato alle fonti si mostreranno le differenziazioni linguistiche e contenutistiche veicolate da queste “stampe effimere” prodotte all’interno del panorama italiano della Controriforma. Oltre alle descrizioni e alle considerazioni politiche e confessionali sopra la figura dell’eretico, si porrà l’accento anche sulle dinamiche di potere che hanno dato origine alla produzione e alla circolazione degli stessi testi.

Tale analisi si inserisce all’interno di un quadro più ampio contraddistinto dall’ampliamento del mercato delle notizie pre-periodiche che va dipanandosi come fenomeno pan-europeo tra il XVI e il XVIII secolo.

Figurando come uno dei principali mezzi informativi, gli opuscoli informativi conosciuti come “relazioni a stampa” conferiscono al pubblico dei lettori, il quale va costituendosi sempre più come “sfera pubblica”, non solo una molteplicità di eventi ma anche un impianto narrativo differente a seconda delle aree di attività degli stampatori, degli autori coinvolti e dei determinati momenti storici.

L’infanzia abbandonata nell’opera dei Bamboccianti e nei documenti nella Roma di metà Seicento. Una proposta di dialogo tra le fonti

Susanna WINKLER, Università degli Studi Roma Tre

Nella Roma della prima metà del Seicento, la condizione dei bambini poveri e abbandonati costituisce un caso emblematico di differenziazione sociale fondata su status giuridico, età e condizione economica: tale questione è stata indagata nella dimensione storica e documentaria, interrogando raramente le rappresentazioni pittoriche del fenomeno, che possono rappresentare ulteriori fonti per la ricostruzione della realtà sociale. Il presente contributo intende dimostrare come alcune opere pittoriche, ambientate in un paesaggio che richiama gli edifici dell’Urbe, possano essere messe in dialogo con le fonti archivistiche coeve, presentandoci delle immagini della povertà infantile.

Privi di una figura di riferimento, questi bambini sfuggivano ai principali strumenti di censimento e, di conseguenza, restavano in una condizione di marginalità: le tracce della loro esistenza emergono soprattutto attraverso documentazione giudiziaria e processuale – in particolare interrogatori e atti criminali – che permettono di ricostruirne condizioni di vita, strategie di sopravvivenza e forme di aggregazione. Restavano così esposti a una marginalità estrema: le strutture caritative, pur numerose, non erano in grado di far fronte all’elevato numero di bambini senza famiglia. Di conseguenza, molti di loro vivevano in condizioni precarie, trovando la forza solamente attraverso l’unione con altri coetanei, con i quali si ritrovavano in aree specifiche della città, dove si dedicavano alla questua, al piccolo furto o al lavoro occasionale.

A partire da questo quadro storico-documentario, il contributo intende analizzare una selezione di dipinti realizzati dai Bamboccianti, pittori in gran parte stranieri attivi a Roma dal terzo decennio del Seicento. Nei dipinti in oggetto, i bambini sono rappresentati mentre chiedono l’elemosina oppure tentano di rubare qualche moneta dalle tasche di un venditore ambulante, soli, in compagnia dei coetanei o di un adulto: in tal modo si può valutare quanto questi pittori inscenassero episodi verosimili. Tra i Bamboccianti che dedicarono maggiore attenzione

all'argomento si segnalano Johannes Lingelbach e Michelangelo Cerquozzi, dei quali alcune delle opere risultano inedite e recentemente riemerse sul mercato antiquario.

Truth's victory against heresy. strategie di esclusione socioculturale nella Guerra Civile Inglese (1642-1649)

Simone LONATI, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

La Guerra Civile Inglese si configura come un fenomeno di significativo spessore per quanto concerne lo studio delle pratiche di esclusione sociale e rappresentazione del 'nemico'. Il conflitto totalizzante, la crisi e l'instabilità dei poteri tradizionali generarono una proliferazione di organizzazioni locali che parcellizzarono la società e la cultura inglese. Dalle forme associative difensive dei *Clubmen*, passando per la radicalizzazione di movimenti religiosi inediti, il popolo fu più che mai così diviso. Se da un lato la polarizzazione tra *royalists* e *parliamentarians* marcò una frattura netta tra alleati e nemici, dall'altro lato tutto ciò che non rientrava nei tradizionali standard dicotomici non doveva essere legittimato. Il popolo inglese si ritrovò coinvolto in un meccanismo di esclusione su base etnica, religiosa e/o socioculturale. Si svilupparono così nuove forme discriminatorie, nuove categorie di eretici, nuovi modi per attaccare 'nemici' sempre più eterogenei.

Strumento per eccellenza di queste pratiche di esclusione socioculturale è la stampa che, durante la Guerra Civile Inglese, si liberò da ogni forma di controllo e divenne un vero e proprio elemento chiave del conflitto. Numerosi furono i pamphlet stampati e diffusi con intenti propagandistici e diffamatori. Il prezzo accessibile e l'utilizzo della lingua inglese furono determinanti per la sedimentazione di stereotipi e falsità. L'impatto culturale fu così significativo da non poter più riconoscere le notizie vere da quelle realizzate ad hoc con lo scopo di minare la credibilità di una minoranza e marginalizzarne le pratiche sociali.

L'obiettivo di questo contributo è quello di offrire una panoramica sulle strategie d'utilizzo dei pamphlet come strumento di esclusione socioculturale, osservando con particolare attenzione le criticità di una stampa incontrollata e contraddittoria. Particolare attenzione verrà dedicata ai cataloghi dei nuovi eretici, evidenziando le fallacee rappresentazioni delle minoranze socioculturali sviluppatesi durante il conflitto.

Carpentieri, intagliatori e lavoranti di legname: differenziazioni interne ad arti e confraternite romane e nella relazione con l'Accademia di San Luca

Marco BEI, Scuola Normale Superiore

L'analisi delle distinzioni tra le categorie di mestiere e le cariche della corporazione e della confraternita romana dedicata al lavoro del legno, già avviata dalla bibliografia con particolare riferimento ai falegnami architetti, rivela nuove prospettive nel rivolgersi agli intagliatori di figura o ai gruppi di operai sottostanti nelle botteghe.

Tralasciando la ricostruzione di singole vicende biografiche, per le quali rimando alla mia tesi di dottorato, un punto di sicuro interesse è quello del (parziale) rifiuto dell'imitazione del gruppo social-culturale dei professori del disegno. Questa differenziazione esterna, svolta soprattutto su una percepita gerarchia dei materiali dell'arte che vede il legno agli ultimi posti, distingue Roma dalle contemporanee geografie italiane ed europee, dove i lavoranti del legno ricercano attivamente l'omologazione all'ambiente accademico (si fanno notare ovviamente i casi eccezionali come quello di Giovan Battista Soria).

Il rilancio identitario in età moderna del modello corporativo medievale di carattere protezionistico e devozionale si basa anche su ragioni economiche e di approvvigionamento del legno, tali da non istigare dinamiche durevoli di trasformazione né di conflitto, distinguendo anche la topografia delle attività dei due enti. Solo con l'istituzione nell'Ottocento di una scuola di disegno tecnico da parte della confraternita di S. Giuseppe le distanze si accorciano, in ragione sia dell'avvenuto contatto "ufficiale" con lo strumento centrale delle belle arti, sia dell'interesse in sé verso una formazione che non fosse più solo professionale.

Viceversa, le differenziazioni interne sono comprensibili attraverso i testi normativi dell'università e delle confraternite, che delineano una distinzione in cui genere, nazione e classe hanno un ruolo codificato, e ben leggibile tramite la rappresentazione data da tassazione, donazioni e privilegi caratteristica di ciascun gruppo. Basti citare le oscillazioni tra San Giuseppe e l'Assunta (spia dei rapporti con i muratori), la mutevole considerazione della pratica del rilascio dei carcerati per atti di violenza o per debiti o l'accesso differenziato agli spazi sacri della chiesa e dell'oratorio.

Atelier Delâtre: Artisanal Experiments and Artistic Expertise

Izanna MULDER, Universiteit van Amsterdam

In the 19th century, Auguste Delâtre founded a printing house in Paris, which was taken over around 1900 by his son Eugène. It was a key center for modern etching, attracting artists such as Camille Pissarro and Mary Cassatt, as well as foreign artists such as Pablo Picasso and Lionello Balestrieri.

Despite its importance, the atelier has received little scholarly attention. In artist monographs, the role of the Delâtres is often entirely absent, even though descriptions of the atelier speak of a "true collaboration" between artists and printer. This paper argues that the historiographical neglect of the Atelier Delâtre is the result of a deeply rooted hierarchical distinction between art and craft. Historically, the figure of the artists has been constructed as a creative genius, guided by sudden inspiration and intellectual vision, while the craftsman has been seen as a technically trained executor, whose knowledge is reduced to the mechanical application of rules. Such oppositions – head versus hand, invention versus execution – have structured both artistic practice and its later interpretation.

The Atelier Delâtre complicates this separation. As a shared working space in which artists and printer collaborated closely, it was often unclear where artistic conception ended and technical intervention began. By studying not only the artworks and archives, but also recreating the prints themselves, this research visualizes the precise artistic practices that took place in the atelier. It

demonstrates that the creation of an artwork is a dynamic process involving various artists and materials. By analysing collaborative and creative processes, this paper demonstrates that Delâtre's involvement extended far beyond mere execution. His colour-etching technique decisively shaped the visual appearance of the prints – an influence that art historical discourse has traditionally attributed to the artist.

By examining the Atelier Delâtre as a site of social and artistic differentiation, this paper highlights how distinctions between artist and craftsman were actively produced. The case of Delâtre reveals how collaborative practices challenge rigid hierarchies and invites a reconsideration of authorship and the historiographical frameworks through which difference in the arts has been constructed.

«Io non mi trovo qui come un vinto»: Giuseppe Donati e l'esilio popolare (1925-1931)

Ugo DE POLO, Université Polytechnique Hauts-de-France - Università degli Studi di Genova

All'interno della complessa nebulosa rappresentata dal fuoruscitismo italiano in Francia, la componente cattolica ricopre una posizione particolare. Certamente parte del tentativo antifascista di proporsi come un'«altra Italia» rispetto all'immagine promossa dal regime fascista, i popolari scontano una certa marginalizzazione, acuita dalla stipula dei Patti lateranensi. È in questa fase che prende forma la (auto)differenziazione dei cattolici all'interno dell'emigrazione antifascista: imposta loro da parte di chi vide nel Concordato il segno inequivocabile della collusione della Chiesa con il fascismo; da essi stessi rivendicata, quale ricerca di una prospettiva alternativa alle parti in lotta.

La traiettoria di Giuseppe Donati (1889-1931), uno dei principali dirigenti dei popolari in esilio, permette di analizzare questa fase di transizione da molteplici punti di vista. Mentre i suoi sforzi d'inserimento nel dibattito politico del fuoruscitismo sono stati oggetto di studio, così non è stato per gli aspetti privati del suo esilio. Le sue lettere scambiate con compagni di partito come Luigi Sturzo e Francesco Luigi Ferrari, ma soprattutto con la moglie Vidya Morici, costretta a rimanere in Italia dalla polizia fascista, sono fonti privilegiate per osservare l'evoluzione della rottura che si consuma tra Donati e l'opposizione antifascista. Ma anche per analizzare le riflessioni di Donati su ciò che arriva a definire «esilio nell'esilio».

Servendosi di queste corrispondenze, l'intervento intende problematizzare il percorso di Donati e la posizione da lui assunta nei riguardi di fascismo e antifascismo, delineando in questo modo la differenziazione cattolica all'interno del fuoruscitismo. Allo stesso tempo, il contributo mira a sottolineare la rilevanza delle lettere nella ricostruzione biografica compiuta dallo storico, nella volontà di rendere tale pratica sempre meno un'«illusione».

«Nella nostra follia, non più malattia ma rivolta»: il femminismo incontra il manicomio: pratiche ed esperienze di alternative alla psichiatria nella deistituzionalizzazione italiana

Irene PESSOT, Università di Palermo

Nel 1979 il collettivo transfemminista le Nemesiache realizza il film *Follia come poesia*, coinvolgendo le degenti dell'Ospedale psichiatrico Frullone di Napoli. Nel pieno del dibattito sulla chiusura dei manicomi, le femministe napoletane interrogano la categoria di "follia" come dispositivo di differenziazione di genere: che cosa significa essere definite folli all'interno di una società patriarcale? Quali meccanismi di esclusione portano alla discriminazione delle donne considerate diverse? Quelle che la società definisce matte da rinchiudere sono, per le Nemesiache, «prigioniere politiche», nella convinzione che «quando hanno finito di bruciare le streghe hanno aperto i manicomi». Il legame simbolico tra femministe, streghe e degenti non resta confinato alla scena napoletana, ma risuona più ampiamente nel dibattito del movimento femminista italiano. Le internate vengono così riconosciute come parte di un medesimo orizzonte di lotta e possibili interlocutrici politiche. Se la critica di Franco Basaglia aveva messo in luce il carattere classista dell'istituzione psichiatrica, il movimento femminista ne evidenzia anche la funzione di regolazione dei ruoli di genere: ogni scarto rispetto al modello femminile dominante poteva tradursi in diagnosi. La psichiatrizzazione emerge, in questa prospettiva, come strumento del dominio patriarcale. Muovendo da tali presupposti, l'intervento intende analizzare come le pratiche femministe siano entrate nel manicomio e abbiano incrinato il confine tra "dentro" e "fuori", producendo forme di ridefinizione delle differenze. Emblematica è l'introduzione dell'autocoscienza - pratica cardine del femminismo degli anni Settanta - nei reparti femminili dell'Ospedale psichiatrico di Trieste nel 1975, dove viene sperimentata come possibile cura terapeutica per la riappropriazione di un sé a lungo negato. Attraverso fonti d'archivio e testimonianze orali, il contributo guarda alla deistituzionalizzazione da una prospettiva di genere per mettere in luce come tali pratiche abbiano reso visibile il carattere storico e non neutrale delle classificazioni psichiatriche. In questo modo, le categorie di normalità e devianza vengono messe in discussione e le linee che avevano sancito la marginalità delle degenti tendono a farsi meno rigide, lasciando intravedere forme diverse di appartenenza e riconoscimento capaci di incrinare il sistema dominante.

Il caso Wladyslaw Zych. "Famiglia Cristiana" e la memoria polacco-cristiana della Shoah (1980-1982)

Daniele PASSEGGI, Università degli Studi di Napoli Federico II

Il presente contributo, sviluppato a partire dalla mia tesi magistrale, si propone di colmare una lacuna rilevante all'interno degli studi sulla memoria della Shoah in Italia. Opere pionieristiche, come il lavoro di Robert S. C. Gordon sulle risposte culturali italiane al genocidio ebraico, hanno, infatti, riservato un'attenzione limitata alle specificità delle culture cristiane. Tale assenza risulta particolarmente sorprendente se si considera il ruolo centrale svolto dall'immaginario cristiano non solo nella società e nel sistema culturale italiani. In questa prospettiva si colloca il contributo dello storico Renato Moro che, in un saggio pubblicato nel 2007, offrì alcuni primi "sondaggi" sul magistero ecclesiastico e sull'intellettualità cattolica in un arco cronologico ampio. Quel lavoro

pose le basi per l'apertura di un campo di studi ancora largamente inesplorato, ma di cruciale importanza per l'analisi delle intersezioni tra cattolicesimo, memoria storica e Shoah. Il mio contributo al convegno si configura come un parziale tentativo di colmare questo vuoto, adottando una duplice prospettiva "dall'alto" e "dal basso". Il quindicinale dei gesuiti, «La Civiltà Cattolica», espressione ufficiale della posizione del pontefice, è messo a confronto con il rotocalco cattolico e illustrato più "popolare" d'Italia, «Famiglia Cristiana», punto d'osservazione privilegiato della cultura cattolica di massa in Italia. L'analisi si concentra sui primi anni del pontificato di Giovanni Paolo II, in un periodo compreso tra lo storico pellegrinaggio pontificio ad Auschwitz-Birkenau (1979), e l'anno successivo alla canonizzazione di Padre Kolbe (1983), francescano morto ad Auschwitz in sostituzione di un padre di famiglia. Si tratta di decifrare e smascherare gli schemi, gli immaginari e le cornici epistemologiche del linguaggio commemorativo cattolico, restituendone l'assoluta centralità nei processi di memorializzazione, nel contesto nazionale e non solo. L'intervento si concentrerà soprattutto sulle figure di "nuovi martiri" dei totalitarismi, e l'analisi di specifici casi studio attraverso un'attenta decostruzione dell'apparato iconografico.

Differenziazione come singolarizzazione: iconografie del residuo quotidiano tra oggetti, soggetti e cose nella serie *Concrete island* di Paola Di Bello (1996)

Michele Giuliano CIPOLLA, Università degli Studi di Genova

“Lo sbarazzo, che è l'atteggiamento occidentale nei confronti del rifiuto, è una rimozione”. In un testo pubblicato nel 1998, organizzato su un doppio binario artistico-antropologico, Franco La Cecla nota come lo “spostamento altrove” dell'oggetto-residuo, sia un'operazione tipica della società contemporanea postindustriale. Parallelamente, anche in ambito sociologico, filosofico, e semiologico – dagli anni Novanta – si assiste a una rinnovata attenzione dedicata al tema dell'oggetto e allo studio della sua identità all'interno del contesto sociale e culturale di fine secolo, soprattutto in merito al rapporto che intercorre tra esso e il soggetto nella dimensione quotidiana della *everyday life*. Non è un caso, dunque, che anche la generazione di artisti operante nell'ultima decade del Novecento interroghi il mondo con quesiti della stessa natura. In particolare, si propone in questa sede un intervento relativo alla serie *Concrete island* di Paola Di Bello, un'opera fotografica del 1996 che assume – rivalutandolo – il “punto di vista” degli oggetti abbandonati per strada – sui marciapiedi delle periferie metropolitane o nei pressi delle discariche – al fine di fondare una sorta di *a tu per tu* con la singolarità interstiziale della rimozione. La peculiarità del lavoro di Di Bello – già di chiaro interesse per l'inusuale ribaltamento dell'immagine e per la concentrazione su un aspetto marginale della realtà – si innesta poi nella comparsa, in seno a una complessità di cose, di ritratti di persone senza fissa dimora, i quali partecipano al medesimo sentimento di abbandono percepibile nel trascurato oblio di sedie, scrivanie, divani o lavandini dismessi. Con un'iconografia che oscilla tra il solenne e l'etnografico, l'autrice sembra illustrare un incontro tra soggetto e oggetto abbandonato come esito e conseguenza di un agire sociale caratteristico della cronologia qui trattata, ovvero quello dello *sbarazzo* – e le sue ambiguità – alla fine del XX secolo. Mediante un'analisi approfondita dell'opera, si cerca di dimostrare una possibile sovrapposizione tra *differenziazione* sociale e *singolarizzazione*: un concetto esposto da Igor Kopytoff alla fine degli anni Ottanta per

sottolineare, nell'ambito della cosiddetta "biografia culturale" degli oggetti, il processo attraverso cui un oggetto acquisisce differenti status di *unicità* ogniqualvolta muta il contesto in cui esso si trova. Senza forzare eccessivamente il modello biografico di Kopytoff, da lui utilizzato anche per confrontare la condizione dello schiavo e quella dell'oggetto materiale, si vorrebbe presentare una corrispondenza tra società, cose abbandonate e persone senza fissa dimora tramite la rilettura del lavoro di Di Bello.

Identità e autorità nell'Etruria orientalizzante: dai simboli di potere ai percorsi ideologici del leader

Vittoria VANNINI, Università di Pisa

In archeologia, per comprendere le società e le identità dei personaggi del passato, è imprescindibile un'accurata analisi dei manufatti in quanto agenti sociali dotati di capacità d'azione. I simboli di potere scelti dalle aristocrazie antiche per legittimare il proprio ruolo sono intrisi di un altissimo valore semantico e fungono da mediatori sociali in grado di veicolare messaggi.

L'intervento qui proposto applica le nozioni di *agency* e *material culture* al manufatto archeologico per poter implementare le nostre conoscenze relativamente ad aspetti centrali nello studio delle comunità antiche ma spesso difficili da delineare, quali *autorità*, *identità* e *alterità*. L'attenzione è posta sulla cultura etrusca di fase orientalizzante (720-580 a.C.), momento di formazione e sviluppo dell'aristocrazia, e su quegli oggetti definiti *insignia potestatis*, ovvero simboli di potere scelti dal capo o dalla sua *gens* per rappresentare e giustificare il ruolo sociale rivestito. Questi manufatti, intrisi di un altissimo valore di agentività, esplicitano i saperi e le abilità che hanno elevato il personaggio a capo della comunità. In quanto partecipi delle relazioni tra soggetti, in particolare tra il *leader*, la sua *gens* e la comunità, questi oggetti hanno il compito di rappresentare, produrre e performare il potere ed è per tale motivo che sono fondamentali per ricostruire l'identità dei loro possessori, i percorsi ideologici e le strategie adottate nell'ambito dei processi di (auto)rappresentazione.

In Etruria, la capacità d'azione degli oggetti di rango raggiunge il suo apice nel contesto funerario, ambito in cui si esprime il massimo grado di rappresentazione aristocratica. Il rituale funerario diviene così il luogo privilegiato della performatività del potere, in cui i simboli consolidano e perpetuano l'immagine del capo oltre la dimensione biografica. L'analisi dei simboli di potere, con l'approfondimento su alcuni casi studio, consente di indagarne il significato, i contesti espressivi e i processi di risemantizzazione, offrendo strumenti interpretativi fondamentali per ricostruire la genesi delle aristocrazie etrusche e per comprendere la progressiva elaborazione del concetto di autorità nel mondo antico.

Costruire l'identità attraverso il rito: la moneta padana nelle sepolture della cisalpina nord-occidentale durante la "romanizzazione"

Elisa BENEDETTO, Università degli Studi di Genova

L'autorappresentazione, la costruzione e affermazione dell'identità dell'individuo all'interno della società costituisce un'esigenza naturale e imprescindibile, evidente anche nella dimensione funeraria. La selezione del corredo caratterizza e definisce la posizione sociale del defunto, e del gruppo d'appartenenza, nel mondo all'interno del quale viveva e agiva. Nell'ambito della Cisalpina nord-occidentale, particolarmente nel periodo della "romanizzazione" (ultimo quarto III-I a.C.), lo studio del "set" d'accompagnamento del trapassato ha permesso di riconoscere alcuni materiali

quali “marker” di identità in costruzione e trasformazione, in un complesso panorama sociale, caratterizzato dall’introduzione di nuovi costumi culturali, politici e socio-economici. La negoziazione tra tradizione locale e usi italico-romani è ravvisabile anche nell’adozione della pratica di offrire moneta in sepoltura, prassi che si diffonde nella Cisalpina particolarmente dal I secolo a.C., e vede, in taluni casi, la selezione di circolante di produzione “locale”, ovvero la dracma cisalpina e i suoi divisionali. Il contributo si propone di individuare e presentare alcuni contesti specifici di deposizione in tomba di moneta cisalpina in Italia nord-occidentale (Garlasco loc. Bozzole; Ornavasso, loc. San Bernardo e In Persona), valorizzando allo stesso tempo l’associazione agli altri materiali di corredo, nonché l’eventuale occorrenza, nel medesimo contesto funebre, di numerario romano. L’analisi di una particolare classe di materiali, ossia le monete, all’interno della dimensione rituale della morte, concorrerà a delineare il ritratto dei gruppi umani di Italia nord-occidentale in un momento cruciale quale quello della “romanizzazione”, quando vari elementi socio-culturali interagiscono e contribuiscono alla costruzione di nuove identità, di differenti modi d’essere *cives Romani*.

Uomini e donne di mestiere: riflessioni sulle maestranze dell’artigianato del cuoio in epoca romana

Giulia Felicia SAMMARCO, Università degli Studi di Genova

Fin dall’Antichità, il cuoio è stato un materiale largamente utilizzato nella vita quotidiana, tanto da essere considerato un “bene di prima necessità”, poiché impiegato per la realizzazione di vestiario, calzature, accessori e armamentario militare. Le tracce archeologiche della filiera produttiva del cuoio per l’epoca romana (e più ancora per il mondo greco) risultano, tuttavia, piuttosto scarse rispetto alle epoche successive. Inoltre, le fonti letterarie e documentarie restituiscono un quadro decisamente lacunoso in merito ai processi produttivi e alle maestranze coinvolte. La seguente ricerca vuole focalizzarsi proprio su quelle maestranze costituite da “uomini di mestiere”, cioè artigiani di vario grado di specializzazione, genericamente noti come *sutores* (calzolai) e *coriarii* (conciatori), che esercitavano le loro professioni all’interno di *tabernae* e *officinae*, dislocate nel tessuto urbano e ai suoi margini. I rinvenimenti di queste strutture risultano ancora sporadici, anche a causa di una non sempre corretta lettura del *record* archeologico nella letteratura meno recente. Tuttavia, alcuni contesti produttivi, come la nota *officina coriariorum* I 5, 2 di Pompei, gli impianti di Trastevere (Santa Cecilia e Palazzo Leonori) e di Casal Bertone, nonché quelli di Saepinum e Salapia, permettono di avanzare ipotesi ricostruttive sulla catena operativa di una parte della filiera. Ancora meno conosciute sono le *tabernae sutrinae*, ossia le botteghe dei calzolai e degli artigiani affini, quasi del tutto assenti tra i ritrovamenti archeologici, ma intuibili attraverso le rappresentazioni funerarie che raffigurano gli artigiani nei loro spazi di lavoro.

La sistematizzazione dei dati attualmente disponibili, provenienti dalle fonti archeologiche, letterarie, documentarie ed epigrafiche consente, attraverso un approccio multidisciplinare, di delineare un quadro più chiaro della condizione economica e sociale di questi artigiani, incluse le forme di autorappresentazione all’interno della comunità e l’appartenenza a *collegia* e *corpora* dedicati. La riflessione si estende inoltre all’organizzazione del lavoro e alla distribuzione dei ruoli

negli spazi produttivi, nonché al contributo delle maestranze femminili e infantili, parzialmente ricostruibile anche attraverso l'epigrafia funeraria, benché in maniera ancor più frammentaria e sottorappresentata.

Ciò che si attende da questa ricerca, pur ancora in fase preliminare, è la restituzione di una narrazione meno lacunosa e più organica di una categoria di mestieri poco indagata, ma rilevante nelle dinamiche sociali ed economiche del mondo antico.

Anime longobarde: identità, famiglia e tradizioni funerarie nel territorio di Collegno (secoli VI-VIII)

Francesco MASTROMARINO, Alma Mater Studiorum, Università di Bologna

Negli ultimi decenni, gli studi sulla tarda Antichità e l'alto Medioevo hanno vissuto una serie di importanti cambiamenti tra i loro paradigmi più consolidati, in particolare l'interpretazione dei corredi funerari quali riflessi diretti dell'identità etnica.

I funerali sono oggi visti come atti performativi complessi dove veicolare degli specifici significati volti a modificare la percezione del defunto e del rispettivo gruppo di appartenenza. Per questo, la presenza di ricchi corredi è stata imputata alla necessità di rimarcare il proprio status sociale tramite atti visibili a tutti.

A tal proposito, oggi è possibile affiancare all'archeologia funeraria e all'antropologia forense un nuovo strumento in questo genere di studi: le analisi di laboratorio. Esse permettono di individuare con una precisione inedita non solo genere ed età degli individui, ma le parentele interne ed esterne alle necropoli e se il luogo dove gli inumati sono cresciuti sia lo stesso di quello di sepoltura. Questi dati, uniti alle ricerche tradizionali, sebbene non siano totalmente risolutivi, forniscono ulteriori e preziose informazioni che possono essere sfruttate.

Per lo studio di questi cambiamenti la zona di Collegno rappresenta una preziosissima fonte di dati. Area di frontiera occupata fin dall'età gota, ospita una necropoli utilizzata per quasi due secoli che conserva i resti di vari gruppi familiari stratificati.

L'obiettivo atteso per questo intervento sarà quello di tracciare le trasformazioni culturali, familiari e sociali di un gruppo umano circoscritto con lo scopo di utilizzarlo come caso studio per la comprensione dei significati e dei risultati meno immediati della performatività funeraria.

Riguardo le metodologie, sono state prese in considerazione le informazioni disponibili sugli scavi e sui dati editi delle analisi di laboratorio. È stato adottato soprattutto un approccio comparativo per poter contestualizzare i dati di Collegno nel più ampio panorama di modelli interpretativi forniti dai recenti studi in Pannonia e nord-Europa.

Oltre l'aristocrazia: donne nelle reti locali di scambio alla luce della documentazione della cattedrale di León (IX–XI secolo)

Pilar LEDESMA ALDANA, Universidad de Salamanca - Università degli Studi di Genova

Nella documentazione privata altomedievale della penisola iberica l'agenzia maschile emerge con maggiore evidenza. Tuttavia, anche le donne compaiono come soggetti attivi intestando transazioni fondiari, a volte da sole. La documentazione scritta attesta la loro capacità di possedere e trasmettere beni per diritto proprio, all'interno di un sistema in cui l'unità domestica costituiva la struttura fondamentale dell'organizzazione economica. Nel contesto preso in esame, la capacità patrimoniale femminile si inseriva nel quadro giuridico della normativa di epoca visigotica, frequentemente richiamata nelle formule documentarie attraverso citazioni del *Liber Iudiciorum*. La sua effettiva incidenza pratica appare tuttavia più complessa, mediata dalle consuetudini locali e dalle dinamiche sociali. La storiografia di taglio giuridico si è concentrata prevalentemente sugli aspetti normativi dell'agenzia femminile. Per contro, gli studi di storia sociale hanno ampliato lo sguardo, ma spesso privilegiando donne aristocratiche o periodi pieno e bassomedievali. Minore attenzione è stata riservata alle donne dei ceti non aristocratici dell'Alto Medioevo iberico, nonostante la documentazione ne attesti una presenza tutt'altro che marginale nelle dinamiche locali di scambio e trasmissione dei beni. Analogamente, gli studi più recenti che hanno preso in esame la presenza femminile nelle transazioni non si sono soffermati in modo specifico sulle compravendite né sulla specificità della capacità economica delle donne.

Su queste basi, il presente contributo intende integrare la prospettiva di genere nelle discussioni sull'economia dell'Alto Medioevo nel nord-ovest iberico, delimitando l'analisi alla dimensione concreta delle pratiche di acquisizione e trasferimento dei beni. L'indagine si concentra sulle compravendite documentate in circa 1300 atti privati dell'archivio della cattedrale di León datati tra i secoli IX e XI. Combinando analisi quantitativa e qualitativa, il contributo mira a verificare fino a che punto le donne partecipino alle compravendite in modo differenziato rispetto agli uomini e se tale partecipazione presenti tratti distintivi. Particolare attenzione sarà rivolta all'individuazione delle situazioni in cui si registri una maggiore presenza femminile nelle compravendite, al fine di valutare se tale visibilità si concentri in momenti specifici del ciclo di vita, ad esempio in condizione di vedovanza. L'analisi intende inoltre problematizzare i possibili *bias* delle fonti, quali la minore presenza delle donne nella documentazione relativa a questioni al di fuori della sfera domestica, per valutare eventuali asimmetrie nella registrazione della partecipazione economica maschile e femminile.

«Parte della nave, parte della ciurma»: mobilità sociale e identità aristocratica al variare delle dinamiche di funzionamento del Regno Italico (secoli X-XI)

Loris MOTTA, Deutsches Historisches Institut in Rom

Per comprendere le forme assunte dalla differenziazione sociale in un contesto come il Regno Italico di X-XI secolo è essenziale indagare i caratteri della mobilità sociale: in particolare, sono da prendere in esame le dinamiche di "accesso" all'aristocrazia d'ufficio, contraddistinta dalle dignità comitali e marchionali. Le élite rappresentano, infatti, gli unici soggetti (o quasi) in grado

di sfuggire al cono d'ombra proiettato dalle fonti coeve, ma al contempo non costituivano ancora una nobiltà *de iure*, e quindi i percorsi di ascesa sociale non venivano limitati dall'esclusività del fattore ereditario.

Le ascese di alcuni individui comparsi all'improvviso nella documentazione e, nel corso di pochi anni, integrati tra le cerchie più interne dell'entourage regio/imperiale portarono in seguito allo sviluppo di dinastie secolari. La generazione di *homines novi* della prima metà di X secolo andò a sostituire parte della *Reichsadel* di età carolingia ma, a sua volta, non fu investita da un successivo "reset" delle gerarchie, secondo una manifestazione comune e strutturale della gestione del potere dei sovrani italici precedenti: assistiamo quindi alla paradossale compresenza di accelerazione delle carriere e stabilità di lunga durata, per alcuni non intaccata nemmeno da spaccature profonde della coesione del Regno, come la guerra civile promossa da Arduino di Ivrea.

Dopo eventi spartiacque quali la distruzione del palazzo regio della capitale Pavia (1024), Corrado II ridisegnò i modelli di funzionamento del Regno Italico. La ricalibrazione degli equilibri tra gli "uomini del re", a seguito dell'emanazione dell'*Edictum de beneficiis* (1037), favorì nuove opportunità di mobilità sociale per i *milites secundi ordinis*: su tutte, le occasioni ipergamiche costituite dalle nuove strategie matrimoniali delle parentele degli *homines novi* emersi nel X secolo.

Al netto di tale sintetica ricostruzione, il mio obiettivo sarà quello di analizzare questa apparente coesistenza tra mobilità e "immunità", per cui parrebbe di osservare, da un certo momento in poi, una maggior facilità di ingresso nel sistema della "società di corte" che di estromissione definitiva. Andrà compreso come le variazioni delle "regole del gioco politico" tra X e XI secolo plasmarono l'identità di un'aristocrazia che veicolava la propria *raison d'être* alla *Königsnähe*: al punto che, se il Regno era paragonabile a una nave di cui il sovrano era capitano, per riprendere una celebre metafora attribuita a Corrado II, essa non poteva che coincidere con il suo fedele equipaggio.

Scrivere la differenziazione sociale. Pratiche diplomatiche e transazioni fondiari nel *Liber Fidei* di Braga (secoli X-XI)

Alicia MARTÍN RODRÍGUEZ, Universidad de Salamanca

Negli ultimi decenni, l'affermarsi della storia sociale della cultura scritta ha profondamente trasformato l'approccio alla documentazione altomedievale, oggi considerata non più come semplice deposito di informazioni, ma come un elemento capace di incidere sullo sviluppo dei processi sociali. In questa prospettiva, alcuni studi hanno indagato le pratiche diplomatiche del nord della penisola iberica in un'ottica sociale, nel tentativo di chiarire la flessibilità nell'uso delle diverse tipologie documentarie. Queste ricerche hanno prodotto risultati significativi, mettendo in luce non solo la rigidità dei modelli formulari rispetto alla varietà delle pratiche reali, ma anche il fatto che la scelta delle formule non dipende esclusivamente da criteri diplomatici, bensì da una pluralità di fattori — come le nozioni giuridiche sottese a ciascuna tipologia di atto o lo status degli attori coinvolti — che rendono il testo uno strumento di rappresentazione e negoziazione delle differenze sociali e delle relazioni di potere. Il presente contributo intende approfondire questa problematica e analizzare i modi in cui la differenziazione sociale si manifesta nelle

transazioni fondiari attestate nei dossier di atti privati dei secoli X e XI conservati all'interno del *Liber Fidei* della cattedrale di Braga. La ricostruzione degli *small worlds* delineati da questi documenti, unita all'adozione di una lettura relazionale dei testi, consentirà di esaminare sistematicamente l'identità degli attori coinvolti nelle transazioni, le loro motivazioni e le relazioni che li legano; la natura, le caratteristiche e il valore dei beni scambiati; e, infine, i riferimenti normativi e gli elementi formulari impiegati. Sulla base di questi dati, lo studio cercherà di rispondere a tre quesiti principali: quali fattori sociali, economici e normativi determinano la codificazione di un negozio come vendita, donazione o scambio? In che modo tali scelte formulari riflettono o contribuiscono a produrre gerarchie sociali? E, per concludere, è possibile individuare cambiamenti nelle pratiche documentarie che segnalino trasformazioni nelle comunità locali legate all'emergere di élite locali o all'affermazione di poteri esterni?

Visual Culture as a practice of differentiation in a liminal region: the medieval church of Saint Michael in Ston in the Eastern Adriatic

Antonija JOVIČIĆ, Univerzitet u Beogradu

The palatine church of Saint Michael in Ston, situated on the Pelješac peninsula in the eastern Adriatic, represents one of the most significant monuments of the 11th century in the kingdom of Dioclea, ruled by the Vojislavljević dynasty. One of its members acted as the founder of the church so, beside merely devotional purposes, the monument also acted as a visual mechanism through which elite identity and social distinction were articulated. Owing to its geopolitical position in a liminal region between the Byzantine Empire and the Latin West, as well as to the broader historical context of the early medieval Western Balkans, the church of Saint Michael displays distinctive artistic features that reveals complex social and political implications underlying its foundation. Navigating an ambiguous diplomatic position between these two spheres of power, Dioclean rulers employed visual culture as a means of constructing and presenting their identity. This practice is evident in the church of Saint Michael, where the builders managed to merge the spatial logic of a post-Iconoclastic Byzantine interior with a pre-Romanesque articulation of the exterior façades. Even more eloquent are the wall paintings preserved inside the church, whose iconography and style likewise display a hybrid character. Of particular significance is the ruler's—namely the founder's—portrait, which presents him wearing Western aristocratic attire, crowned, and holding the model of his endowment. Originally conceived as a votive offering to Christ the Judge, this image formed part of the Last Judgement composition once painted on the western wall. Through the selective reception, appropriation, and fusion of artistic and architectural models drawn from both cultural spheres, visual culture functioned as a practice of social differentiation, distinguishing Dioclean rulers from other regional political actors and enabling them to position themselves within the shifting power relations between Byzantium and the Latin West.

Tra Bisanzio e l'Europa: strategie identitarie nella pittura rupestre lucana del XIII secolo a Matera e nel Vulture

Francesca BUFANO, Sapienza - Università di Roma

Il presente contributo intende indagare le ragioni dietro le differenze stilistiche che caratterizzano la pittura rupestre lucana nel XIII secolo, con una particolare attenzione ai processi di trasformazione nelle aree di Matera e del Vulture. Il Duecento rappresenta un momento di svolta per la Basilicata, che diviene parte fondamentale dei regni Svevo e Angioino; questo nuovo ruolo comporta profondi cambiamenti nella produzione artistica, che cessa di essere un fenomeno marginale legato alle comunità locali per tramutarsi nel manifesto di precise strategie identitarie. Infatti, mentre nella Murgia Materana le committenze del clero e della nobiltà rimangono fedeli alla tradizione bizantina, nella zona del Vulture si assiste a un'adozione delle influenze transalpine importate dagli Svevi e dagli Angioini. A Matera cicli pittorici come quelli nelle chiese di Santa Lucia alle Malve e di San Giovanni in Monterrone testimoniano la persistenza di modelli iconografici orientali, ben visibili nella ieraticità delle figure e nei rimandi alle icone sinaitiche. Nel Vulture, al contrario, l'habitat rupestre si distacca dalla maniera greca per accogliere nuove e svariate sollecitazioni. A Melfi, ad esempio, gli affreschi nelle chiese di Santa Margherita e di Santa Lucia dei Giaconelli si rivelano ricchi di suggestioni derivate dall'arte catalana e dalle miniature germaniche, rielaborate secondo un linguaggio popolaresco. L'analisi di questa dicotomia nella produzione artistica lucana rivela i diversi modi in cui le élite reagiscono alla presenza delle corti sveva e angioina e utilizzano la pittura rupestre per rivendicare la propria identità: da un lato, a Matera la conservazione dello stile bizantino garantisce una continuità culturale e ribadisce un'autorità già consolidata; dall'altro, nel Vulture l'apertura alle innovazioni provenienti dall'esterno chiarisce la volontà di inserirsi nelle nuove dinamiche internazionali.

Nuove fonti per lo studio della cattività genovese: differenziazione sociale e regimi di detenzione dei prigionieri della battaglia della Meloria e di Curzola (1284-1299)

Leila LEONI, Università degli Studi di Genova

In occasione delle celebrazioni per il 700° anniversario della morte di Marco Polo (2024), le ricerche intorno agli eventi post-bellici seguiti alla battaglia della Meloria, vittoria di Genova su Pisa del 1284, si sono arricchiti di nuove prospettive di indagine. La tradizione di studi era già stata inaugurata quarant'anni prima, all'indomani della pubblicazione di un lavoro ormai cardine: il catalogo dei manoscritti Liguri della *Bibliothèque nationale de France*.

Attraverso l'individuazione di caratteristiche peculiari e ricorrenti in numerosi codici tardo duecenteschi, quali affinità paleografiche e decorative – le cosiddette decorazioni filigranate di stile genovese –, nonché un ristretto gruppo di *colophones* che ricordavano l'incarceramento di scribi poi identificati in alcuni notai pisani, fu possibile riconoscere l'esistenza di un vero e proprio *atelier* pisano-genovese che produsse un *corpus* di almeno 130 manoscritti identificati. Gli approfondimenti condotti allora nell'ultimo ventennio dal gruppo di ricerca dell'Università di Pisa coordinato da Fabrizio Cigni hanno permesso di considerare Genova come una delle "capitali europee della produzione libraria tardo duecentesca".

Il contributo che si propone, avvalendosi dell'esame di fonti inedite rinvenute in numerosi cartolari notarili genovesi coevi (tra il 1284 e il 1299, anno in cui fu stipulata la Pace), intende allora distinguere le diverse modalità di detenzione dei copisti prigionieri e ridefinire il contesto carcerario in una prospettiva di differenziazione sociale. In particolare, desidera approfondire il tema della reclusione istituzionale, nel carcere comunale correntemente definito *Palacio Communis de Modulo* e il regime di custodia presso dimore private al fine di ricostruire con maggiore precisione le dinamiche umane e professionali coinvolte in questa peculiare produzione manoscritta. Lo studio tenterà quindi di localizzare con maggior precisione l'insieme delle strutture detentive di circa 9.000 prigionieri, a partire dal confronto con fonti comunali e poetiche coeve.

Il convegno è stato realizzato grazie ai contributi del Settore Ricerca Nazionale dell'Ateneo, della Scuola di Scienze Umanistiche e del Corso di Dottorato STARCH.

Comitato scientifico

Docenti

Gianluca Ameri, Denise Bezzina, Matteo Caponi, Maria Elena Cortese, Antonino Facella, Marco Folin, Fabio Negrino, Valentina Ruzzin, Daniele Sanguineti, Guri Schwarz, Paola Valenti, Stefania Ventra

Dottorandi

Morella Alpa, Lucrezia Boiani, Clotilde Brandone, Enrico Cipollina, Anna Contro, Chiara Doderò, Paola Gargiulo, Monica Gestro, Kevin Imbimbo, Vittoria Magnoler, Bianca Romano, Chiara Tramontana, Matteo Trotta, Mattia Viti

Comitato organizzativo

Morella Alpa, Lucrezia Boiani, Clotilde Brandone, Chiara Doderò, Paola Gargiulo, Monica Gestro, Kevin Imbimbo, Leila Leoni, Vittoria Magnoler, Bianca Romano, Matteo Trotta, Arianna Vallarino, Mattia Viti

Per ogni ulteriore informazione scrivere a: phd.conference.starch@gmail.com